

Don Renzo Chesi

Chiamato dal mio battesimo a diventare Carità vivente

Facciamo una riflessione sul nostro battesimo, o meglio sulle nostre vite da battezzati, perchè non basta essere battezzati, ma è importante vivere da battezzati. Più che l'aspetto teologico, ci interessa mettere in evidenza l'aspetto del vivere il battesimo come carità vivente. Più sono immerso nella morte e risurrezione di Cristo e più gli assomiglio e divento, come lui, carità vivente (che dà vita). Non basta essere battezzati o sapere che Cristo è risorto; importante è vivere da battezzati, vivere da risuscitati.

Ricordiamo l'episodio dei discepoli di Emmaus.

Nella Gerusalemme dove sono avvenuti i grandi eventi, due discepoli (due battezzati) non avvertono la portata di quanto è accaduto e sono profondamente sfiduciati.

Pensiamo alle nostre Chiese nelle quali ogni giorno avvengono grandi eventi (come testimonianza silenziosa di fede) che però non avvertiamo nel loro significato; e per questo, non vedendoli, siamo delusi...

Abbiamo perso lo stupore di un Dio che si fa carne, si fa pane, viene in mezzo a noi; abbiamo perso lo stupore di essere battezzati e degli eventi di salvezza che si succedono. Non ci accorgiamo di essere discepoli di un Dio che cammina accanto a noi. Tutti questi eventi li celebriamo ma non ci fanno muovere il cuore.

Il nostro stesso linguaggio ci tradisce: esso infatti sovente relega la speranza all'ultimo posto e non ce la presenta come una modalità con cui affrontare la vita. Gesù invece entra dentro la vita e in ogni momento si accosta premuroso a noi.

Gesù quindi, con noi, usa questo metodo: parte dalla nostra fragilità, dai fatti, dalla concretezza. Noi invece raccontiamo i fatti della nostra Chiesa e del mondo con un pizzico di "paura", evidenziandone i limiti e non dando ascolto ai fatti... come per i discepoli di Emmaus: «... Alcune donne ci hanno riferito che non l'hanno trovato...». Allora la Risurrezione non è vissuta come lettura della vita della Chiesa e del mondo, ma come parola da aggiungere al Credo.

In questo nostro percorso di fede, non so se attuale, Gesù si inserisce "di nuovo": «*Che cosa sono questi discorsi?*». Gesù parte di nuovo dalle nostre fragilità.

Nel battesimo "sono chiamato a diventare carità vivente": la carità è un divenire. E sarà poi la forza dello Spirito Santo a farmi diventare carità vivente. Ma Gesù parte da dove sono io.

Qual è allora il metodo del battezzato per diventare carità vivente?

- Si mette accanto alle persone, si mette dalla loro parte e prova a vedere le cose come se lui fosse l'altro; più che "accanto", si mette "al posto" del bisognoso. È necessario provare le sensazioni di chi ci sta accanto e ha bisogno. Leggi le cose, provale come le prova chi ha bisogno e allora sarà più facile per te diventare carità vivente.
- Noi invece siamo più portati ad assistere: io sono più fortunato di te e ti aiuto.
- Mi sento "nel bene", addirittura superiore a te, anche i discepoli si sentivano superiori a Gesù : «*Tu solo sei così forestiero...*»

Il metodo di Gesù: vede le cose con i tuoi occhi... con la tua mentalità. Allora anche il battezzato è carità vivente quando si preoccupa prima di tutto e soprattutto di:

- Ascoltare mettendosi nella condizione di chi è diverso
- Osservare con lui le circostanze che hanno determinato quella situazione
- Discernere ciò che deve fare.

Il battezzato osserva le circostanze, la situazione e decide di fare qualcosa creando una rete di relazione intorno alla persona. E allora si stupisce di trovare in quel "povero" qualcosa di più grande che non si aspettava. È faticoso mettersi in gioco per cooperare al piano di salvezza e allora faccio qualcosa per sentirmi a posto e non vado oltre.

Devo invece convincermi che quella persona è battezzata, anche se non ha ricevuto il sacramento, in quanto c'è un progetto di Dio anche su di lei, diverso da quello che appare.

Io allora sono carità vivente se, partendo da quelle fragilità, faccio conoscere a lei e alla comunità il progetto di Dio su di lei, che è lo stesso che ha su di me.

Gesù rivela ai due discepoli il progetto di Dio su di loro, partendo dalle loro fragilità e rivelando nello stesso tempo il progetto che Dio ha su di lui: «... cominciando da Mosè...». Sì, perché loro erano rimasti a Mosè e ai profeti.

Spesso anche il battezzato rimane a Mosè: enuncia principi o compie delle azioni fine a se stesse, ma non si mette in gioco per far conoscere quale progetto Dio ha su di lui partendo dalle sue fragilità.

Prima conclusione: allora questo annuncio che parte dall'ascolto, osservazione, discernimento per animare le comunità, diventa esso stesso carità vivente. L'annuncio diventa la prima carità, è la prima carità. La missionarietà sta così dentro l'annuncio, è anima dell'annuncio perché rivela all'altro se stesso e rivela il progetto che Dio ha su di te: Dio ti vuole bene.

- Tutti conosciamo questa fatica dell'annuncio: è dal 1998 che i vescovi hanno preso coscienza e ci indicano strade "sperimentali" per l'annuncio, perché esso possa far ardere il cuore a noi e a coloro ai quali ci rivolgiamo e possa raggiungere tutti. Oggi quel poco annuncio che facciamo, crediamo che venga accolto, ma di fatto le persone non vi aderiscono; forse perché il nostro annuncio è diventato debole, spesso scontato. Invece la Chiesa, noi, non dobbiamo far venire meno la passione che ci spinge a trovare tutte le strade, sapendo bene che Dio vuole bene/ama tutti. È necessario che questa passione sia coniugata con l'altra passione che è la testimonianza personale, la carità vivente. Vale ancora oggi l'assioma di Paolo VI: *oggi la Chiesa ha bisogno più di testimoni che di maestri*. E se ha bisogno di maestri, vuole che siano testimoni. Allora la carità vivente è la carità vissuta, testimoniata sulla propria pelle, una testimonianza senza chiacchiere, ma della vita. Questa per sua natura e per opera dello Spirito Santo diventa annuncio = fa raggiungere Dio.
- Quando l'annuncio si rivela in pienezza ai discepoli di Emmaus? «*Rimani con noi perché si fa sera*». Il suo rimanere è stato un gesto di annuncio, di condivisione: è l'attenzione che conclude un annuncio... ha permesso che questo annuncio diventasse incontro, vita, comunione con il Risorto, ardore di cuore, salvezza, bisogno di andare a raccontare.

La testimonianza personale e comunitaria è annuncio, fa incontrare il Signore risorto e così diventa per sua natura missionaria perché raggiunge tutti gli uomini e ognuno nella sua totalità.

Seconda conclusione: Siamo partiti da Gerusalemme, dalla Chiesa di cui siamo parte, grazie al battesimo, ma non sempre riusciamo a cogliere gli esempi di salvezza e a stupircene e siamo quindi spesso delusi o rassegnati. Ora dobbiamo tornare a Gerusalemme, perché non ci può essere altra casa per il battezzato, ma in questa casa vogliamo starci come testimoni di carità vivente e di verità.

Non può esserci carità vivente se non c'è verità:

- in quello che dico e faccio confrontandomi col Vangelo.
- in quello che prego permettendo a Dio di entrare dentro di me

Anche in questo momento storico così delicato che stiamo vivendo dobbiamo chiederci:

«Come possiamo "tornare" a Gerusalemme? Come possiamo ricominciare? E da dove?»

I due discepoli di Emmaus ripartono per annunciare agli altri l'incontro con il Signore.